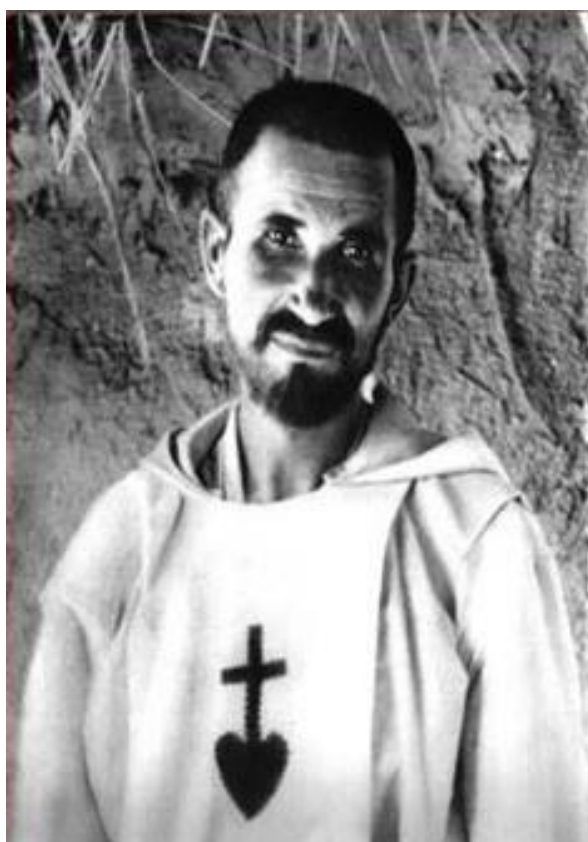


| | |
|--------------------------------------|---|
| <p>IESUS + ♥ CARITAS</p> | <p>FRATERNITÀ SACERDOTALE- JESUS CARITAS Diario Regionale Italiano</p> |
|--------------------------------------|---|

Luglio 2021

128



FR. CHARLES DE JESUS

FRATERNITA' SACERDOTALE JESUS CARITAS

Preti diocesani che si rifanno al carisma di Charles de Foucauld per vivere la gratuità dell'amore di Dio nell'amicizia fedele con Gesù mediante l'Adorazione Eucaristica e il deserto.

Lo sguardo contemplativo sugli avvenimenti aiuta a condividere con semplicità la vita delle persone secondo lo stile di Nazareth.

L'incontro di fraternità é stimolo reciproco e segno di speranza.

*Responsabile: **Gigi Toma** Via Giordano 2 – 73021 CALIMERA (LE)*

Cell. 3355325800 e.mail dongigitoma@alice.it

Pro manuscripto
A cura di don Gigi Toma

Lettera alle fraternità

Venite in disparte, voi soli, e riposatevi un po' (Mc 6,30)

Lettera ai fratelli

Calimera, 19 luglio 2021

Carissimi fratelli,

questa Parola dell'Evangelo di Marco che ieri sera ho proclamato nella liturgia eucaristica a conclusione di un tempo in cui, insieme alla mia comunità parrocchiale, siamo stati impegnati per la preparazione e la celebrazione dei sacramenti delle Prime Comunioni e delle Cresime dei ragazzi e degli adolescenti, è scesa su tutti noi come una tenera carezza di Dio come lo sguardo di Gesù si era posato sui discepoli di ritorno dalla missione a cui li aveva inviati. Li aveva inviati con passo spedito e bagaglio leggero perché ogni uomo sperimentasse personalmente la delicata premura che Dio nutre verso ogni essere umano. Debbo riconoscere che la scelta di celebrazioni alquanto essenziali più che frutto della povertà, precarietà, mitezza e sobrietà che Gesù indica come stile dell'inviato sono state determinate soprattutto dalla particolare e complessa situazione in cui ci troviamo.

Proprio quanto stiamo vivendo, le domande che ci attraversano sul futuro che ci attende e sull'umanità che emergerà dopo questo tempo di prova (perché non è solo il mondo fuori di noi ma forse ancor più il mondo che è in noi che sta cambiando) rendono necessario, non solo per noi, ma per la chiesa italiana, chiamata a intraprendere un *cammino sinodale* a partire dal prossimo mese di ottobre, prima di stilare nuovi piani o progetti pastorali, "riunirsi attorno a Gesù e riferirgli quanto abbiamo fatto e quanto abbiamo insegnato" (cfr Mc 6, 30). Condividere, e condividere col Maestro, è sempre il primo passo per consentire alla nostra umanità di crescere e confrontarsi con la vita e la storia nostra e degli altri. I discepoli sono accolti e ascoltati da colui che li ha inviati e che si mostra interessato non semplicemente al compimento della missione, ma anzitutto alla loro persona. I Dodici hanno bisogno di stare con lui, come quando li aveva chiamati; hanno bisogno di ritrovare motivazioni ed energie. Hanno bisogno di ri-posare il cuore non sui risultati conseguiti ma sull'originario legame con Gesù. È sempre dietro l'angolo il rischio di una militanza senza discepolato, che finisce per scadere in fanatismi o sterili personalismi. La salute spirituale dell'inviato è, infatti, a rischio quando smette di restare in ascolto della Parola che egli annuncia, quando smette di avere come centro di riferimento la persona di Gesù. L'autorevolezza dell'annuncio non passa attraverso l'efficienza dei metodi, pur necessaria, ma mediante la disponibilità a lasciarsi modellare dalle mani sapienti del Maestro. In questi ultimi trent'anni abbiamo parlato tanto di evangelizzazione, di nuova evangelizzazione, di missione e, impegnati a cercare come si predica, preoccupati giustamente di un linguaggio "nuovo" e a individuare strumenti di comunicazione sempre più efficienti, forse abbiamo dedicato poca attenzione al "come" si vive ciò che si predica. Sempre impegnati a cercare nuove forme e contenuti della parola, abbiamo trascurato la testimonianza della vita...

Del resto i discepoli avevano già conosciuto questo 'bisogno del fare': "erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano più neanche il tempo di mangiare" (Mc 6, 31). E' sempre molto alto il rischio di trascurare noi stessi quando cominciamo ad occuparci degli altri: succede agli sposi quando diventano genitori, agli uomini e alle donne quando si consacrano a Dio, a chi abbraccia con entusiasmo un lavoro, un compito o una responsabilità. Mentre cerchiamo di provvedere alla fame di quanti sono affidati alla nostra custodia, ci dimentichiamo di provvedere al nutrimento necessario perché il nostro spirito non inaridisca...

Gesù, da autentico pastore della sua comunità, ascolta ciò che essi hanno vissuto e sperimentato nella missione e con infinita tenerezza li invita a riposarsi un po' con Lui, ad entrare in uno spazio

di deserto e di silenzio... Invito rivolto ad ogni discepolo anche oggi. Attraversati da continui flussi di parole, suoni, immagini affascinanti e pure spietate anche noi rischiamo di perdere di vista il nostro io, la nostra intimità, il "mistero che ci abita". Ci vuole silenzio per far posto alle domande che premono dentro il cuore dell'uomo. Ci vuole silenzio per scrutare l'origine e l'oltre delle cose. Ci vuole silenzio per accogliere la luce, come per accogliere le tenebre. E' in quella conca del silenzio, scavata e vuota, che cresce il corpo della parola. Il silenzio ci aiuta, così, a comprendere l'essenza stessa del fare preghiera. Che consiste, certamente, nel costruire parole che si rivolgono a "qualcuno" o "qualcosa" ma, più ancora, e innanzitutto, nel "mettersi in ascolto" di qualcuno o qualcosa. Vi è, in primo luogo, un silenzio che è come purificazione da quel chiasso del mondo e da quel frastuono di noi stessi che ci impediscono l'ascolto. Abbiamo orecchi pieni di rumori scomposti che ci impediscono di ascoltare le voci che vorrebbero e che potrebbero raggiungerci. E' con tensione, e attenzione, che si ascolta, nel desiderio di essere raggiunti da una voce. E' nell'attesa, oltre che nella pazienza, che si fa esercizio per accogliere la Parola. Alla fine di ogni preghiera che chiede, invoca, interroga, grida o esulta, non vi è, al fondo, la rinuncia a dire e la disposizione ad accogliere? Non è questa che chiamiamo "conversione"? La prima preghiera che viene insegnata nella Bibbia, non è un'invocazione al Dio di Israele, ma un'invocazione del Dio di Israele a ciascuno, e a tutti, perché si faccia ascolto della sua Parola (cfr Deut 6, 4-9). La Parola non si è manifestata per uno strano estro di una divinità amante delle lettere. Ma perché ciascuno impari, ascoltandola, ad ascoltare anche le parole e le voci di tutti quelli che abitano la terra. Lavorare, impegnarsi seriamente è necessario ed è umano, ma lo è altrettanto la dimensione della solitudine, del silenzio, della quiete...

Rigenerati da questo *riposo* saremo capaci di metterci in ascolto della gente, della quotidianità con i suoi drammi e i suoi problemi, con i suoi bisogni e le sue amarezze, con i suoi desideri e i suoi sogni con la stessa commozione-compassione di Gesù. E' questa commozione profonda il cuore dell'Evangelo, una commozione che rivela l'amore ed è ragione di ogni moto di donazione di Dio. Quell'uomo, non solo aveva un'autorità senza eguali, ma riusciva addirittura a leggere il cuore, a far uscire dall'anonimato, a ridestare dignità e bellezza in chiunque. Tutto nasce da uno sguardo, tutto dipende da come guardiamo le persone, il mondo, le cose, la vita... C'è una responsabilità anche nello sguardo. Quanto abbiamo bisogno di apprendere l'etica dello sguardo! Lo sguardo di Gesù non misura solo ciò che accade sotto gli occhi ma riesce ad andare oltre, tanto da intuire il bisogno più profondo. È uno sguardo capace di ospitare ciò che non appare in superficie immediatamente, perché è uno sguardo che accetta la fatica di lasciarsi interpellare e chiamare in causa.

Andare in disparte con Lui per riposare è allora, per il credente, non solo il riscatto dalla stanchezza ma andare alla fonte di questo amore che quando si incontra con la miseria, la povertà e lo smarrimento dell'uomo, si concretizza in commozione, in dolore nelle viscere. Lo stare con lui abilita i discepoli a questo sentire con Cristo, è imparare a far scaturire dall'amore la concretezza della compassione che si deve tradurre necessariamente in desiderio di portare gli stessi pesi, gli stessi dolori, gli stessi sogni. La commozione di Gesù si tradusse nella piena condivisione della nostra umanità, del nostro dolore e della nostra morte. Chi prova quella commozione profonda non può rimanere fuori dal dolore dell'amato, al contrario vorrà abitarlo e portarlo! Così fece Gesù, e così è necessario che faccia anche oggi la sua Chiesa in un tempo certamente complesso e difficile in cui il dolore del mondo e della terra continua a chiedere ascolto e accoglienza. Questo sarà possibile solo se i suoi discepoli avranno sempre il "coraggio" di dare spazio al silenzio pieno di Lui, alla solitudine abitata da Lui, al riposo in Lui.

Vi abbraccio tutti e ognuno nel Signore.

Gigi

IL NOSTRO MODO DI EVANGELIZZARE

8 gennaio 2021

Come sacerdoti diocesani, condividiamo con tutta la Chiesa l'unica missione che le è propria: evangelizzare. Papa Francesco ci ha indicato delle linee guida molto chiare per farlo nella sua Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*. Facciamo nostri questi orientamenti e cerchiamo di ispirarci ad essi per la nostra azione di evangelizzazione nelle nostre parrocchie, comunità, centri di formazione cristiana, centri di assistenza per i più poveri, ecc.

Tuttavia, è bene porci la questione se noi, come sacerdoti della Fraternità IESUS CARITAS, possiamo evidenziare alcuni accenti particolari nati dal carisma di Charles e dalla nostra spiritualità. Noi pensiamo di sì, e qui ne sottolineiamo alcuni.

1. IL MISTERO DELL'INCARNAZIONE

Il nostro modo di evangelizzare è segnato innanzitutto dal mistero dell'Incarnazione, mistero che ha affascinato frater Charles e che è alla radice della sua spiritualità: "L'incarnazione ha la sua fonte nella bontà di Dio... Ma una cosa appare innanzi tutto, così meravigliosa, così scintillante, così stupefacente, che brilla come un segno sfolgorante : è l'umiltà infinita che un tale mistero contiene: Dio, l'essere, l'infinito, il Creatore onnipotente, immenso, il sovrano padrone di tutto, che si fa uomo, che si unisce a un'anima e a un corpo umani e appare sulla terra come un uomo, e l'ultimo degli uomini " (La vita nascosta, p. 47-48)

L'incarnazione avviene sempre in un particolare tempo, luogo e cultura. Frater Charles si è immerso in un grande lavoro di conoscenza della cultura dei Tuareg, della loro lingua, dei loro costumi, della loro poesia, ecc. Vorremmo sempre tener conto del contesto storico, delle caratteristiche del tempo e della cultura in cui evangelizziamo, perché siamo convinti che Dio prolunghi la sua incarnazione in ogni epoca e che Cristo risorto continui a parlarci attraverso i segni dei tempi, per invitarci a costruire il suo Regno di Vita. Considerando il fatto che Cristo entra nel mondo dalla "porta dei poveri", come ha detto Mons. Enrique Alvear, anche noi vorremmo entrare attraverso questa porta per compiere la nostra opera di evangelizzazione e, da lì, proclamare il Vangelo a tutti.

2. LE PERIFERIE.

In uno spirito di disponibilità verso i nostri vescovi, noi preferiremmo esercitare il ministero, prioritariamente, nelle realtà più abbandonate e più lontane dalla Chiesa. Periferie geografiche o esistenziali, come dice Papa Francesco. Sono luoghi di frontiera: popolazioni emarginate, zone remote, campi profughi, migranti, tossicodipendenti, privati della libertà, esclusi in generale. Questa prossimità ci permetterà di ascoltare e mescolarci al grido dei poveri, a volte molto flebile ma a volte molto forte. E usando mezzi poveri, fondamentalmente attraverso la nostra presenza amichevole e misericordiosa (CF. EG nn. 187-192).

Frater Charles ci dice: "Quanto a me, cerco sempre l'ultimo degli ultimi posti, per essere piccolo quanto il mio Maestro, per essere con lui, per camminare dietro a lui, passo a passo da fedele do-

mestico, fedele discepolo, e poiché nella sua bontà infinita e incomprensibile si degna permettermi di parlare così, da fedele fratello, da fedele sposa... "(La vita nascosta, p.50).

"Questo divino banchetto, di cui io diventavo il ministro, dovevo presentarlo non ai congiunti, ai vicini ricchi, ma agli zoppi, ai ciechi, alle anime più abbandonate alle quali mancano sacerdoti... Ho sollecitato e ottenuto dal prefetto apostolico del Sahara il permesso di stabilirmi nel Sahara algerino". (Lettera a Mons. Caron, 8 aprile 1905).

Se veniamo mandati in posti migliori, vorremmo operare per una maggiore sensibilizzazione sociale ed essere ponti tra i ricchi e le realtà dei poveri. Siamo arrivati come amici e fratelli dei poveri. Scopriamo Dio già presente nelle loro grida e nelle loro aspirazioni. A nostra volta lasciamo che i poveri ci evangelizzino e arricchiscano il nostro ministero.

3. TESTIMONIANZA PERSONALE

Ovunque, ma soprattutto nei luoghi di emarginazione, vogliamo dare priorità all'evangelizzazione attraverso una testimonianza di vita piuttosto che attraverso i discorsi. Testimonianza segnata da vicinanza, semplicità, accoglienza, gentilezza, interesse per ciò che accade agli altri, servizio concreto, gioia interiore.

Fratel Charles scriveva: "Vuoi sapere cosa posso fare per i nativi. Non è possibile parlare loro direttamente di Nostro Signore. Li farebbe scappare. Bisogna creare un clima di fiducia, farseli amici, render loro dei piccoli servizi, dare loro dei buoni consigli, stringere amicizia con loro, esortarli con discrezione a seguire la religione naturale, mostrare loro che i cristiani li amano". (Lettera a Madame de Bondy, 16 dicembre 1905).

Già nel suo ritiro del novembre 1897 aveva formulato il suo modo di evangelizzare con questa frase, posta sulla bocca di Gesù: "Adempite la vostra vocazione: quella di annunciare il Vangelo dai tetti, non con le parole, ma con la vostra vita".

Questo non significa che mettiamo da parte il ministero della Parola. Sappiamo che è parte essenziale della nostra missione quella di risvegliare e nutrire la fede: "La fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo" (Rm 10, 17). Lo dice chiaramente il Concilio Vaticano II nel decreto su Il ministero e la vita sacerdotale: "In virtù della parola salvatrice, la fede si accende nei cuori dei non credenti e si nutre nei cuori dei credenti, e con la fede ha inizio e cresce la comunità dei credenti" (Cf. PO 4).

4. LA NOSTRA SCELTA DELLA FRATERNITÀ

Con la nostra scelta per la Fraternità, privilegiamo il lavoro di gruppo con altri sacerdoti, siano essi o meno della nostra Fraternità, con religiosi, diaconi e laici. Vogliamo essere fratelli piuttosto che padroni, professori o autorità religiose, come dice il Concilio: "I sacerdoti vivono in mezzo agli altri uomini come fratelli in mezzo ai fratelli" (Cf. PO 3).

Fratel Charles in questo senso ha anticipato il Concilio quando ricerca e promuove il lavoro con i laici:

"Accanto ai sacerdoti, occorrono delle Priscilla e degli Aquila, per vedere quello che il sacerdote non vede, per penetrare dove egli non può entrare, per avvicinare chi fugge da lui o gli è ostile per partito preso, per evangelizzare mediante un contatto benefico, con una carità che si espande su tutti, un affetto sempre pronto a donarsi, un buon esempio che attragga". (Lettera a J. Hours, 3 maggio 1912).

Per lo stesso motivo, vogliamo investire tempo nella formazione dei laici, al loro accompagnamento spirituale e sostenere la formazione di comunità fraterne, rispettando il ritmo di ogni persona. Crediamo nella fratellanza come stile di vita, una fratellanza universale, caratterizzata da amicizia, reciprocità e dialogo.

Allo stesso modo, la nostra scelta di fraternità ci porta a promuovere la partecipazione dei laici nella conduzione pastorale delle nostre parrocchie, evitando ogni forma di autoritarismo e clericalismo da parte nostra e ogni forma di passività da parte dei laici. L'esistenza dei consigli pastorali, dei consigli per gli affari economici, di équipes per animare le diverse realtà pastorali, di assemblee parrocchiali, di programmazione pastorale svolta insieme, ecc. dovrebbe essere il segno distintivo delle parrocchie o di altre strutture pastorali affidate alla nostra cura.

5. VITA SPIRITUALE ED EUCARISTIA

Questo modo di evangelizzare presuppone per ciascuno di noi una vita spirituale molto profonda che ci porti a contemplare Gesù nei Vangeli per essere configurati sempre più a Lui, grazie all'azione dello Spirito Santo in noi. Entreremo, così, nella dinamica della "kenosis", dell'abbandono, della donazione totale, propria del mistero dell'Incarnazione, lasciando molte cose per Lui e per la fedeltà al Vangelo: pregiudizi, beni materiali, prestigio, ricerca del potere, sicurezza, ecc. Tutto questo ci darà la libertà interiore per trovare nuove strade e nuovi spazi per la missione evangelizzatrice della Chiesa, cercando sempre la volontà del Padre, con infinita fiducia. Il nostro dinamismo missionario, soprattutto per raggiungere e rimanere nei luoghi più difficili, è sostenuto dalla celebrazione dell'Eucaristia, dall'adorazione quotidiana e dagli altri mezzi per la crescita spirituale propri della nostra Fraternità. Ci aiutano a prendere coscienza dell'amore infinito di Dio per noi, della sua fedeltà e della sua misericordia e ci danno energia e creatività nella nostra missione.

L'Eucaristia deve diventare per noi uno stile di vita, caratterizzato dalla condivisione del pane, delle storie personali e della parola, anche con persone di altre tradizioni religiose.

Un'esperienza spirituale simile deve essere promossa tra i laici se vogliamo accompagnare le nostre parrocchie verso la dimensione missionaria desiderata da Papa Francesco: una Chiesa in cammino che, senza paura di essere ferita o sporcata dal fango della strada, va alla ricerca di chi è lontano e scartato dalla società.

L'Eucaristia, inoltre, ci fa sentire partecipi di un corpo ecclesiale sempre più vasto. Vogliamo crescere nella consapevolezza che l'evangelizzazione è una missione condivisa con tutta la Chiesa diocesana e universale. Come sacerdoti diocesani, vogliamo essere i primi a sentirci parte di un presbiterio, con a capo il suo Vescovo, sostenendo l'elaborazione e l'attuazione di progetti diocesani ai quali possiamo contribuire con i nostri carismi e sensibilità pastorali.

PER LA RIFLESSIONE E LA PREGHIERA PERSONALE.

1. Aggiungereste qualche punto ulteriore a questo schema?
2. La mia struttura pastorale (parrocchia, centro di formazione, ecc.) si sta evolvendo in questa direzione?
3. Quali caratteristiche deve avere il nostro personale stile di vita per essere coerente con questo modo di evangelizzare?

Riforma della Chiesa, “vexata quaestio”

di: **Fabrizio Mandreoli** (docente di Storia della Teologia presso la Facoltà Teologica dell’Emilia-Romagna) e **Sergio Tanzarella** (docente di Storia della Chiesa presso la Facoltà Teologica dell’Italia Meridionale). Articolo tratto da settimananews.it/ che a sua volta lo ha tratto da: *Adista Documenti* n° 16 del 01 maggio 2021.

Interessarsi della riforma della Chiesa e proporla non porta fortuna, almeno a osservare la storia degli ultimi due secoli ricordando Rosmini, Fogazzaro, Mazzolari e Lercaro, accomunati tutti da dolorose forme persecutorie dall’Indice all’emarginazione o alla rimozione.

Storie dolorose

Rosmini nel suo *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa* (1848) segnalava, tra l’altro, l’insufficiente educazione del clero, i condizionamenti dei beni ecclesiastici e la nomina dei vescovi, problemi ancora aperti nel tempo presente, sebbene in altra forma. Infatti, oggi non è più questione di un percorso di studi, ma di una proposta teologica adeguata ai tempi e alle culture, mentre la gestione delle proprietà della Chiesa continua a essere un peso, talvolta non senza scandali, e un impedimento alla stessa evangelizzazione.

E, se la nomina dei vescovi non è più in mano al potere politico, il sistema di selezione attualmente in vigore mostra più di qualche criticità e lascia spazio a cordate di adepti, ad associazioni e movimenti. Il suo libro fu posto all’indice e lui condannato dopo morto.

Non diversa fu la sorte di Fogazzaro e del suo romanzo *Il Santo* (1905) nel quale il protagonista, Benedetto, rivolgendosi al papa, denunciava la presenza di quattro spiriti maligni che avevano fatto ammalare la Chiesa: gli spiriti di menzogna, dominazione del clero-nomina vescovi, ricchezza-avarizia, immobilismo.

Anche questo libro fu messo all’Indice e l’autore designato, quasi certo, del Nobel per la letteratura lo perse indirettamente per essersi sottomesso alla condanna. Questi spiriti dopo oltre un secolo pare che godano ottima salute.

Anni dopo, nel 1933 – il fascismo, all’apice, sembrava non sarebbe mai crollato –, Mazzolari scrisse alcune pagine, *Rapporto su Chiesa e fascismo e prospettive future*, in cui, incredibilmente convinto che ci fosse un domani diverso dalla dittatura, lanciò un appello a una vera libertà della Chiesa che è anche un programma di «responsabilità sociale, ispirato e avente come termine la fraternità evangelica che oltrepassa ogni audacia di pensiero umano».

Ma aggiungeva, disarmando qualsiasi pretesa di occupazione della società e di regime di collateralismo: «Non vogliamo nulla in dono. Anche le cose più giuste ce le vogliamo guadagnare [...]. Il primato dello spirituale, che il cristiano afferma come il postulato primordiale della propria fede, ci mette in libertà di fronte a tutto il temporale, senza sprezzo, senza altezzosità, ma con fronte deferente e gioiosa disposizione verso quanto è bello e gioioso».

Scampato per miracolo alla persecuzione fascista, Mazzolari incappò negli anni ’50 in quella del Sant’Uffizio con numerosi provvedimenti disciplinari fino alla soglia della sospensione *a divinis*, da cui lo salvò indirettamente papa Giovanni XXIII e certamente la morte.

Anche il vescovo di Bologna, il card. Lercaro, durante il Vaticano II ripensò la Chiesa e il suo ruolo nel mondo e ne reclamò una reale povertà non solo nei termini economici, lo considerava fatto ovvio, ma anche culturali. Nel suo intervento del 4 novembre 1964 sullo schema XIII sostenne: «Pregiudizialmente la Chiesa deve riconoscersi culturalmente povera e voler essere coerentemente sempre più povera. Non parlo qui della povertà materiale, ma di una speciale applicazione della povertà evangelica proprio al campo della cultura ecclesiastica. Anche in questo campo – come in quello dei beni e delle istituzioni patrimoniali – la Chiesa conserva tuttora certe ricchezze di un passato glorioso ma forse anacronistiche. La Chiesa deve avere il coraggio, se è necessario, di rinunciare a queste ricchezze o almeno di non presumere troppo di esse, di non vantarsi e di confidarsi sempre più cautamente: possono non porre sul candelabro, ma nascondere sotto il moggio, la lampada del messaggio evangelico e possono impedire alla Chiesa di aprirsi ai valori veri della nuova cultura o delle culture antiche non cristiane, limitare l'universalità del suo linguaggio, dividere anziché unire, escludere molti più uomini di quanti non ne attirino e ne convincano».

Sono parole scritte anche per l'oggi. Ma l'omelia del 1° gennaio 1968, 1ª Giornata della pace, nella quale condannò la guerra senza condizioni, scatenò l'ira degli USA, impegnati a compiere stragi in Vietnam, e l'azione dei suoi oppositori dentro e fuori diocesi che non volevano una Chiesa che attuasse veramente il Concilio: le sue dimissioni per limiti di età furono repentinamente rese operanti. L'omelia della pace fu redatta in buona parte da Giuseppe Dossetti, suo stretto collaboratore e protagonista della storia civile ed ecclesiale.

Sei vie per la riforma

Proprio un riferimento libero alla riflessione di Dossetti può aiutare a individuare alcune vie importanti per la Chiesa, ne ricordiamo qui sei.

Una prima via è, letteralmente, evangelica. «Il vangelo: che i preti e i laici, senza differenze [...], si immergano nel Vangelo. Questo lo dico con una particolarissima e specifica insistenza, anche quantitativa: leggerlo, leggerlo, leggerlo, [...] in un rapporto continuo, personale, vissuto, creduto con tutto l'essere [...]. Ascoltare il Vangelo così com'è, senza glossa, come diceva Francesco [...]. È di una profondità infinita, inesauribile e inesauribile. E continuamente ci plasma, ci sostiene, ci forma, ci crea, come cristiani prima di tutto» (Dossetti). Si tratta della ricerca del volto di Gesù, del suo modo di sentire, vedere il mondo e scegliere.

Questo implica una seconda via, ossia l'assunzione di un'opzione interpretativa fondamentale che rilegge il Vangelo, la tradizione cristiana e la vita della Chiesa nel senso della misericordia: «Due logiche percorrono tutta la storia della Chiesa: emarginare e reintegrare [...]. La strada della Chiesa, dal Concilio di Gerusalemme in poi, è sempre quella di Gesù: della misericordia e dell'integrazione. Questo vuol dire [...] non rimanere a guardare passivamente la sofferenza del mondo».

Tale prospettiva è l'asse principale su cui la comunità cristiana è chiamata a muoversi: «La strada della Chiesa è quella di non condannare eternamente nessuno; di effondere la misericordia di Dio [...]; la strada della Chiesa è proprio quella di uscire dal proprio recinto per andare a cercare i lontani [...], quella di adottare integralmente la logica di Dio; di seguire il Maestro che disse: Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Lc 5,31-32)» (papa Francesco).

Un terzo snodo implica la prossimità, la vicinanza – non paternalista – alla povertà, alla nostra fondamentale mendicizia (Buonaiuti) e alla vita dei molti che sono sfiniti, vinti e

umiliati. Per sperare di comprendere Dio che siede accanto al povero (Sal 108,31) è necessario assumere lo stesso atteggiamento: «Un giorno qualcuno ha detto: i poveri li avrete sempre con voi; non certo per rassegnarsi al peggio, ma per inventare, con umana attenzione e dedizione, qualcosa che aiuti a vivere, a respirare, a sperare; perché ci si possa guardare in faccia senza paura, senza vergogna, senza sottintesi amari, ma con quella volontà di bene che è, in definitiva, espressione dell'unica resistente e convincente e coraggiosa speranza» (don Paolo Serra Zanetti).

Un quarto snodo fondamentale è la via del cuore. Si tratta di un lavoro per avere un cuore che ascolta (1Re 3,9) ossia l'ingresso, personale e collettivo, in un processo di apprendimento rinnovato delle vie dello spirito nell'anima umana, del modo di riconoscere i segni di Dio tra le vicende complesse ed estremamente dolorose della vita delle persone. Un lavoro fatto di ascolto, capacità di revisione, disponibilità a imparare dai propri errori, coraggio per non fuggire le notti della vita. Le intermittenze del cuore e le infinite sbavature umane richiedono una nuova sapienza capace di decifrare il bene tra gli itinerari spezzati e i timidi germogli di speranza.

Fa parte di tale lavoro interiore la coltivazione di un'antropologia cristiana "che cerca" sentieri per dialogare con le molte antropologie e questioni umane del tempo. Tale ricerca di una sapienza interiore capace di letture attente dell'umano è davvero tra i compiti prioritari di una riforma ecclesiale. In tale quadro un quinto snodo è decisivo: il fallimento educativo globale segnalato dallo scandalo degli abusi ha messo in crisi ogni immagine di Chiesa come *societas perfecta* e ha mostrato che vi sono problemi sistemici che portano ad abusi di potere, di coscienza e fisici.

Questo significa avere il coraggio di ripensare (Rosmini) dimensioni profonde della vita della Chiesa tra cui: le modalità – manifeste e sotterranee – di esercizio del potere, la pervasività di un modo irrigidito e monolitico di utilizzo del diritto canonico, una cultura fondamentalmente patriarcale che giustifica l'esclusione delle donne dal poter avere una parola autorevole nella Chiesa, una prassi liturgica spesso devitalizzata.

Fa parte di questo ripensamento delle strutture ecclesiali l'urgente uscita dalla rappresentazione clericale della Chiesa e la conseguente revisione delle forme concrete – di accesso e di esercizio – del ministero ordinato che richiedono maggiore duttilità per un annuncio del Vangelo che sia capillare e che sappia di autenticità e libertà.

Infine, un sesto snodo verte sulla dimensione contemplativa della vita, che – se autentica – ha molte conseguenze concrete e storiche. Si tratta del riconoscere, valorizzare, far crescere i segni del Regno di Dio ossia la presenza nascosta del vangelo nelle pieghe della vita e della storia. Osservando la vita della Chiesa nel nostro tempo talora si ha l'impressione che vi siano molte risorse di persone e di passione e sensibilità bisognose di non essere soffocate ma riconosciute. Talora per l'incapacità di accettare cambiamenti profondi o perché distratti in progetti effimeri e mondani, la Chiesa perde vita, energie, persone, ricchezze.

C'è bisogno di una nuova cultura dell'ascolto, del dare la parola, del far spazio che, in fin dei conti, è ciò che fa assomigliare la comunità ecclesiale al messia Gesù: infatti «il ritorno di Cristo segnerà il compimento di tutte le traiettorie umane, al termine dei loro incontri, intersezioni, polemiche, riconciliazioni, avventure che il Risorto avrà accompagnato con il suo Spirito, sia per favorirne il dispiegarsi divino-umano, sia per riparare, con una pazienza inesauribile, i passi falsi, gli eccessi e forse anche le timidezze» (Lafont).

In memoria

MONS. HENRI TEISSIER

Il primo dicembre 2020, nella memoria del Beato Charles de Foucauld, è andato in cielo mons. Henri Teissier. Era nato a Lione nel 1929. Nel 1955 era stato ordinato sacerdote per la diocesi di Algeri. Nel 1972 era stato nominato Vescovo di Orano e nel 1980 coadiutore per il cardinale Duval ad Algeri. Nel 1988 diventa Arcivescovo di Algeri. Profondamente legato all'Algeria, di cui ottiene la cittadinanza nel 1966, mons. Teissier subisce insieme alla Chiesa algerina la terribile crisi terroristica vissuta nel paese durante gli anni Novanta. Diciannove religiosi saranno assassinati tra il 1994 e il 1996. Henri Teissier è sempre rimasto in Algeria con l'unica ambizione di "scoprire e suscitare dei fratelli" Dal 2008 era vescovo emerito di Algeri. Si è riunito in cielo al beato fr. Charles, fratello universale, e ai beati Pierre Lucien Claverie e compagni martiri (Martiri d'Algeria). Insieme continueranno a sostenere quanti si impegnano a costruire un mondo nel quale l'amicizia e la fraternità sono più forti di qualunque differenza e divisione.

OMELIA di Mons. Claude Rault, vescovo emerito di Laghouat (Sahara Algerino), durante la messa del 12 dicembre 2020 celebrata a Parigi in suffragio di Mons. Teissier Henri, vescovo emerito di Algeri, morto a Lione il 1° dicembre 2020.

Carissimi tutti e tutte
Membri della famiglia, vicini e amici di Mons. Teissier,
Signor Rettore della Grande Moschea di Parigi,
Cari amici,

da mercoledì scorso, il nostro caro Mons. Teissier riposa in terra algerina, come egli lo aveva sempre desiderato. È stato sepolto [nella basilica] di Nostra Signora d'Africa ad Algeri, accanto al Card. Duval, il suo predecessore, dal quale aveva ripreso l'eredità nella nuova Algeria. Numerosi sono state le testimonianze d'amicizia che si sono manifestate da ogni parte, soprattutto dall'Algeria e dalla Francia. Un omaggio gli è stato reso a Lione, là dove il Signore l'ha chiamato a lui. Omaggio da parte della sua famiglia, da parte della Chiesa di Lione, da parte del Signor ambasciatore d'Algeria.

Possiamo dire che Henri Teissier era un uomo un poco "fuori dal comune"?, un uomo eccezionale? Protesterebbe davanti a un tale affermazione, ma io lo penso. Le numerose testimonianze che sono state fatte su di lui si sovrappongono e lo lasciano intravedere e le persone che lo hanno conosciuto non mi contraddiranno. Cosa dire dopo tanti omaggi? Mi sono trovato un po' in imbarazzo. E poi ho pensato che nel modo con cui si lasciava chiamare potesse essere un approccio rivelatore della sua persona. Oso avventurarmi su questa pista. Ma amerei soprattutto condividere il mio sguardo su di lui... così come l'ho conosciuto.

Tre parole o espressioni possono disegnare un avvicinamento succinto ma rivelatore: "Henri", molto semplicemente. "Padre Teissier" come lo chiamavano sovente coloro che lo avvicinavano. "Monsignor Teissier", per ricordare il ministero pastorale del quale aveva la carica e per dargli una nota più "ufficiale" nella Chiesa e in Algeria che era diventato il suo paese di elezione.

“Henri”. L’uomo

Henri. Così nel suo ambiente molti lo chiamavano quando lo conobbi nel 72 ad Algeri. Era allora direttore del Centro Studi dei Glicini. E’ là che l’ho scoperto per la prima volta. Il suo ufficio era sempre aperto, accogliente, affabile e sempre pronto a rendere servizio, consigliare, aiutare, sempre in movimento verso l’altro, facendo conoscere poco di lui stesso. Per molti, Henri era disponibile, fedele, attento, premuroso.

Sentendolo parlare arabo con una tale facilità, scoraggiava un po’ l’apprendista che ero, ma la relazione con lui non aveva niente di opprimente. In effetti aveva un dono per le lingue, per l’arabo, il berbero e possiamo aggiungerne molte altre. Ma non lo faceva pesare. La sua preoccupazione non era di brillare, né di apparire ma di comunicare. Lo faceva con calore, sollecitudine, semplicità. E uno dei suoi doni incomparabili era di mettere le persone in relazione. Aveva l’arte del tessere legami tra le persone, anche se esse non si conoscevano! Amava invitare alla sua tavola... e sovente era lui stesso che cucinava. Pur servendo seguiva la conversazione, se era necessario, la suscitava.

Henri aveva un cuore grande, che qualche volta in un momento di emozione lasciava intravedere delle lacrime e perfino dei singhiozzi. Me ne sono accorto una prima volta durante la messa mattutina di fine novembre 72, quando ci ha annunciato la sua nomina come vescovo di Orano. Non ha potuto terminare la sua breve omelia. Era Henri!

Aveva pure il senso dell’umorismo, piccole parole che mettono a proprio agio e rallegrano l’atmosfera, anche quando è tesa. Questo cuore grande amava rendere servizio: aiutare a lavare i piatti; dare un passaggio a qualcuno nella sua auto... fare tale o tal altra pratica. Illustrava bene questa frase della Scrittura che abbiamo appena ascoltato: “Figli miei, dobbiamo amare non con parole ma con atti e in verità”.

“Padre Teissier”. Il prete.

“Padre Teissier” rivelava la sua anima di prete, di uomo di Dio afferrato dal Vangelo. Non un “vangelo fuori dal mondo” ma incarnato nella vita sacerdotale, che aveva come apice l’eucaristia. Aveva un suo modo di celebrare la messa, non esitava ad interromperla, per mettere in rilievo tale o tal altra parola come per non lasciarsi prendere dal formalismo o dalla routine. Le sue omelie erano disseminate di fatti concreti della vita che condivideva semplicemente e prendevano un rilievo tutto particolare alla luce del Vangelo.

Prete, l’ho appena detto, era uno che radunava, un uomo di comunione, un uomo di tutti, accessibile e sempre in movimento verso l’altro. Aveva una sorprendente memoria per i nomi, era capace di restituire le persone nel tempo e nello spazio, non per brillare ma per significare che la persona che aveva davanti era importante.

Il padre Teissier si era preparato alla sua missione investendosi nella lingua, la cultura araba, la conoscenza dell’Islam “dal di dentro”. Aveva sviluppato il senso di una Chiesa nell’islam, una Chiesa rivolta all’altro nel rispetto di quello che è, delle sue convinzioni religiose e sociali, il senso di una Chiesa dell’incontro, che svilupperà quando sarà vescovo. Adoratori dello stesso Dio, impastati della stessa umanità, sapeva anche che possiamo arricchirci gli uni gli altri in una stimolazione reciproca e in quello che c’è di meglio in noi e nei nostri vicini musulmani. Tra tante cose, conosciamo le ricerche che ha fatto sull’Emiro Abdelkader, nel suo modo di interpellare i cristiani per fare insieme un cammino verso Dio e creare dei legami che si fondono su questa appartenenza a Dio, Unico e Grandissimo. E ha continuato le sue ricerche fino negli ultimi giorni.

“Monsignore Teissier”. Il Pastore

Questo titolo di “Monsignore” era più che un titolo: era carico del senso di responsabilità, di preoccupazione pastorale per il popolo che gli era stato affidato e che non si fermava alla sola comunità cristiana locale. Si sentiva il pastore di tutti, anche se certi diocesani non capivano sempre come potesse condividere il suo tempo al di là dei limiti della sua comunità. Non poteva concepire una Chiesa ripiegata su sé stessa ma voleva una Chiesa rivolta ai musulmani, diventati più collaboratori che una preda da prendere. Questa preoccupazione lo proiettava dunque al di là dei confini della sua diocesi, illustrando bene la parola del Vangelo che abbiamo ascoltato: “Ho ancora delle altre pecore che non sono di questo recinto: bisogna che io conduca anche quelle”. C’era nella sua attitudine non un desiderio di recupero, ma un modo di vivere una fraternità senza frontiere, universale, come il beato Charles de Foucauld, ma a suo modo. Monsignor Teissier e i nostri amici musulmani sapevano riconoscerlo.

La sua Chiesa era quella dell’incontro, della convivialità, della preoccupazione di raggiungere l’altro sul suo cammino verso Dio. Mons. Teissier era anche un pastore come ce lo mostra il Vangelo, un pastore che sa affrontare i pericoli e restare in piedi nella tempesta. Alla maniera di Gesù che afferma: “Io do la mia vita per le mie pecore”, era pronto a questo dono. Lo abbiamo sentito durante il famoso decennio nero. Forse durante quel tempo ha vissuto più intensamente la sua vocazione di pastore, configurando la sua vita a quella di Gesù. Poteva essere spazzato via da questa folle violenza, non si è nascosto, prendendo il rischio del pastore davanti al pericolo. Ha accompagnato le 19 vittime di questo piccolo gregge che gli era affidato, ricevendo e consolando le famiglie, presiedendo i funerali. Questa prova era raddoppiata dal fatto di perdere degli amici, in particolare Mons. Pierre Claverie, che gli era molto caro. Anche il suo dolore è stato grande nel vedere partire il Card. Duval, suo predecessore, nel momento in cui veniva a conoscenza della morte dei Monaci di Tibhirine. Dolore anche nel vedere morire un certo numero di suoi amici musulmani in questo periodo oscuro. Ma è rimasto in piedi nella tempesta, rifiutando di lasciare nella tormenta coloro con i quali aveva condiviso la vita al momento dell’indipendenza dell’Algeria.



Una delle sue sofferenze, alla sera della sua vita, è stata di dover attraversare il Mare e ritornare in Francia a causa di cure appropriate. Ma teneva un occhio attento su questa terra algerina della quale era diventato figlio. Non si è accontentato di una pensione tranquilla ma continuava a operare per il dialogo islamo-cristiano, al quale aveva dedicato la sua esistenza. Opere, articoli, conferenze erano iscritte abbondantemente nel suo programma. Ancora recentemente, interveniva alla Grande Moschea di Parigi per presentare un libro sulla storia della Chiesa di Algeria dopo l’indipendenza. Aveva dato tutto di sé stesso, ma la sua vita era donata in anticipo. Durante gli anni neri, nella preoccupazione di salvare la vita di quelli che gli erano affidati, aveva obbligato le comunità a riflettere sulla minaccia che pesava su di esse, e una religiosa gli rispose: “Padre, in ogni modo, le nostre vite sono già donate”. La sua lo era già da

tanto tempo: il buon pastore dà la vita per le sue pecore. Dunque, è fatto. La sua lampada si è spenta su questa terra ma, noi lo crediamo, essa brilla ancora nel Regno dei Giusti e degli artigiani della Pace: Henri, Padre, Monsignor Teissier, entra nella gioia del tuo Signore.

Ringraziamo Dio di aver fatto un tale dono alla Chiesa.

Ringraziamo Dio di avere fatto un tale dono all’Algeria. Amen!

"Tienimi l'ultimo posto, Dio.
Quello che non dà troppo nell'occhio,
in fondo alla tavola,
più vicino ai camerieri che ai festeggiati.
Perché non so stare con le persone importanti.
Non so vincere.
Non sono capace a far festa come gli altri.
Tienimi l'ultimo posto, Dio.
Quello che nessuno chiede.
Giù, in fondo al bus sgangherato
che trasporta i pendolari della misericordia
ogni giorno dal peccato al perdono.
Tienimi l'ultimo posto, Dio.
Quello in fondo alla fila.
Aspetterò il mio turno
e non protesterò se qualche prepotente
mi passerà davanti.
Tienimi l'ultimo posto, Dio.
Per me sarà perfetto
perché sarai Tu a sceglierlo.
Sarò a mio agio
e non dovrò vergognarmi di tutti i miei errori.
Sarà il mio posto.
Sarà il posto di quelli come me.
Di quelli che arrivano ultimi,
e quasi sempre in ritardo,
ma arrivano,
cascasse il mondo.
Tienimi quel posto, Dio mio."

PF ANTOINE CHATELARD

Il viaggio di Antoine CHATELARD

Testo scritto da Antoine intorno al 2013, ripreso da lui pochi anni dopo. È stato letto durante la celebrazione dei suoi funerali nella Chiesa di Santa Marta di Marsiglia il 6.01.2021, in qualche modo abbreviato in questa occasione e completato nell'ultimo paragrafo.

Nato il 18/07/1930 in un piccolo villaggio della Loira, vicino a St Etienne, dove i miei genitori avevano una panetteria. All'età di undici anni ho iniziato le medie per diventare sacerdote. Avevo già fatto quattro anni al seminario maggiore di Lione quando scoprii la Regola di Vita dei Piccoli Fratelli di Gesù. Ho poi deciso di lasciare la diocesi per entrare nella loro congregazione (febbraio del 51). Dopo 18 mesi di servizio militare in Marocco (51-52) sono stato costretto a frequentare un ulteriore anno di Teologia dopo di che mi sono unito al postulato di Montbard il 29 giugno 53 e all'inizio di agosto ad Algeri, poi ad El Abiodh a settembre per il noviziato. Durante la Khalwa (una marcia nel deserto) di marzo Milad (responsabile del noviziato) mi ha detto: "Pensi sempre al Marocco". Sorpreso io detto, "Non ne ho mai parlato..." Ma perché no?». Una lettera a un amico mi fa scoprire molto tempo dopo che il 25 maggio (54) era stato deciso che sarei andato in Marocco in un ambiente berbero vicino a P. Peyriguère con Robert Gosley. Ma due mesi dopo, una riunione del Consiglio decise di inviare Robert in Iraq. E siccome un fratello dell'Hoggar si era appena ammalato, fui mandato al suo posto dicendomi: "Berberi per berberi..."». Dopo la professione (15-09-54) sono partito per Tamanrasset dove sono stato inviato "temporaneamente" per sostituire Abdallah. Da questo incarico temporaneo e nonostante molte assenze, ho sempre avuto la mia casa a Tamanrasset. Vivevamo vicino alla casa di Ch. de F. (La Fregata) e alle confraternite del PSSC (Piccole Sorelle del Sacro Cuore) e del PSJ (Piccole Sorelle di Gesù).

-Nel gennaio 55, abbiamo avviato una fraternità all'Asekrem con J-M Cortade.

-Nel luglio 56 sono stato inviato a Montbard per l'accoglienza dei postulanti per due anni.

- Ottobre 58 a Tolosa per due anni di teologia.

Professione perpetua il 15-09-60 a Farlete, dopo aver partecipato al capitolo di Tolosa a luglio e dopo un mese di ritiro a St Jouarre.

Ritorno a Tam dove ho lavorato al panificio per 18 mesi, poi a vari lavori.

19 marzo 62, fine della guerra con il cessate il fuoco. Nel maggio 62, sistemazione nel quartiere El Hoffra, due mesi prima dell'indipendenza (5/07).

Ordinato diacono nel settembre 63, fui mandato a studiare arabo e islamologia a Tunisi e poi a Roma (all'IPEA antenato del PISAI) dal 63 ottobre al 65 giugno.

Ordinato sacerdote l'11-07-65 a Orgon, torno a Tam. Ma a novembre mi viene chiesto di riprendere la vita all'Asekrem. Fu a questo punto che cominciai ad interessarmi alla vita di Ch. de F. e a lavorarci come mi chiese il Priore. Questo lavoro di ricerca intrapreso come una missione affidata dalla fraternità occuperà tutta la mia vita.

Questa seconda permanenza all'Asekrem è durata quattro anni (fine 65- fine 69).

Dopo tre mesi a Tazrouk, mi sono ritrovato in fraternità a Tam, alla fine del gennaio 70, per altri quattro anni, per lavorare nei Lavori pubblici, al reparto idraulico. (70-74)

Anno di deserto a El Abiodh (74-75) seguito da due anni di servizio a Parigi, Rue Pierre Leroux (ottobre-75 ottobre 77). Possibilità di frequentare gli archivi di Ch. de F. e le varie fraternità laiche e sacerdotale.



Ritorno a Tam dove non c'è più prete, fine ottobre 77. Inizia allora un periodo di relativa stabilità, esattamente trent'anni, durante il quale vivo da solo, vicino alle sorelle e alla Fregata, dall'altra parte del "wadi" (torrente). La città si ingrandisce a un ritmo incredibile. (Da 1000 a 120.000 abitanti in meno di 50 anni!) Io sono impegnato a lavorare su Ch. de F. e ad accogliere pellegrini e visitatori. Inoltre, per cinque anni, mi viene affidato l'incarico di regionale per una regione che comprende Niger e Marocco (79-84) con incontro dei regionali nell'81 e infine, partecipazione al Capitolo di Perugia (settembre 84).

Dal 1990 e fino al 2010 ogni anno, una sessione di una

settimana con le PSJ che si preparano alla professione perpetua.

Il 2005 è stato segnato dall'annuncio della beatificazione e dalla preparazione del viaggio a Roma con una delegazione locale a novembre.

Nell'ottobre 2007 finalmente arriva un vero parroco e lascio Tam per una operazione alla colonna vertebrale.

Nel 2008, ho ritrovato la vita comune con gli altri fratelli nella casa, dove ci eravamo stabiliti nel 62, estesa alla casa vicina provvidenzialmente affittata, che ci ha permesso più volte di vivere insieme in quattro nonostante l'invecchiamento e il passaggio dei fratelli.

Il 13/07/15 ritrovo questo testo scritto due anni fa, quando ho appena festeggiato i miei 50 anni di ordinazione e ho potuto tornare a Tam, avendo saltato l'incontro regionale con la condivisione dei nostri itinerari e senza sapere cosa mi riserva il futuro, così come ho appena saputo che Arturo Paoli ci ha lasciato questa notte dopo un viaggio così lungo (102 anni). L'avevo incontrato a Roma per la beatificazione.

Il 15/09/15 è stato l'anniversario dei miei voti nella Fraternità sulla scia di Gesù. (1954 a El Abiodh-1960 in Farlete). Eravamo vivi ancora cinque del nostro gruppo e uno di noi, Jacques Marty, è entrato nella Vita quel giorno a Marsiglia.

Il 15 ottobre 2014 un gruppo di amici dei primi tempi ha avuto il buon pensiero di invitarmi a celebrare il 60 ° anniversario del mio arrivo a Tamanrasset. Questo invito a sorpresa mi ha reso consapevole del tempo e della durata più che gli anniversari degli impegni nella vita religiosa che non erano stati l'occasione di una manifestazione esterna di condivisione. Questo continua a segnare gli anni che passano e che si passano ... altrove.

Ho riletto e completato questo testo rileggendo note e corrispondenze prima di bruciarle nel momento in cui mi viene dato un nuovo segno di cambiamento poiché apprendo che devo lasciare questa casa dove ho vissuto per otto anni. (aprile 2016)

Rileggendo questo viaggio trovo che mi sia stato dettato da incarichi successivi e da eventi e non ho avuto grandi decisioni da prendere, è bastato seguire i segni che mi venivano dati ogni volta per adattarmi alle nuove situazioni. Questo è stato verificato anche attraverso tutto ciò che mi è stato chiesto in relazione al mio lavoro su Ch. de Foucauld, in termini di sessioni e conferenze, libri da scrivere ecc.

Antoine è tornato in Francia, a Marsiglia, nel luglio 2016, nella nostra fraternità in rue des Orgues 4. Questo gli ha permesso di interessarsi più da vicino al breve soggiorno di Ch de F a Marsiglia nel 1913 con un giovane Tuareg. In una lettera collettiva ai suoi tanti amici che scrisse quindici giorni fa per Natale, dice che l'ultima enciclica sulla fraternità di Papa Francesco, in cui cita Ch de F, "mi incoraggia a continuare il mio lavoro per mostrare più in dettaglio quale sia stata la sua vita fraterna con gli uomini e le donne che ha amato negli ultimi anni della sua vita... Vorrei dimostrare che egli non fa nulla per convertirli, anche se ne parla ancora qualche volta, ma sente il dovere di lavorare per la loro salvezza come per la sua, amandoli così come sono e come Gesù li ama".

È il giorno di Santo Stefano che Antoine si sente molto stanco, e deve essere ricoverato in ospedale. Le sue condizioni sono peggiorare molto rapidamente ed è deceduto all'IHU de la Timone il pomeriggio del 1° gennaio.



Per tutti coloro che vogliono dare una mano per le spese della canonizzazione, i riferimenti del conto corrente sono i seguenti:

**FRATERNITA'
CHARLES DE
FOUCAULD ASS
FAM SPIRIT ITA-
LIANA CDF**

**IT79J0501801400
000016950552**

Don Lorenzo ci scrive dal Paraguay

Laureles, 7 aprile 2021

“Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto” (Lc 24,5-6)

Sembra una risposta così ovvia ad una domanda che esprime il desiderio di trovare qualcuno che abbiamo “perso di vista”, che non troviamo più, che non sappiamo dove sia andato...

Anche qui in Paraguay, precisamente nelle parrocchie di Villalbin, Laureles e Yabebyry (nel sud del Paraguay, nelle regioni – che qui si chiamano “dipartimento” – di Ñeembucú e Misiones) abbiamo celebrato la Pasqua di Risurrezione di Gesù e ascoltato questo annuncio dell’angelo presso la tomba vuota.

Durante la celebrazione delle Sante Messe di questi giorni, ho provato a chiedermi con la gente: “Che cosa significa per noi, oggi, che Gesù è risorto? Che cos’è la Risurrezione?”. Risurrezione – il fatto che Gesù è risorto – è qualcosa che dovrebbe vietare ad un cristiano di usare espressioni del tipo: “Non c’è via di uscita...”; “Non c’è più niente da fare...”; “Non vale la pena lottare...”. Gesù Risorto ci dice che neanche la morte ha più potere su di Lui... e su di noi.

Un fatto che mi è accaduto nei giorni scorsi: prima di Pasqua sono andato a trovare delle persone che abitano in una zona molto interna rispetto al centro abitato di Laureles. Sono andato con altre persone nella “camioneta” (un pick-up 4x4) della parrocchia e ad un certo punto siamo arrivati davanti ad un tratto inondato, pieno d’acqua e io mi sono detto: “Qui non si può più andare avanti”. Però, uno degli accompagnatori mi ha detto: “No, qui si può passare!”. Fidandomi della sua esperienza, ho inserito la trazione integrale della macchina, e sono entrato nell’acqua e siamo riusciti a passare dall’altra parte. Per dire: anche dove sembra non esserci più la possibilità di andare avanti... dove tutto sembra terminare... un cammino, in realtà, c’è.

Quando durante la Veglia Pasquale è stata letta la lettura del passaggio del Mar Rosso, con le dovute distinzioni, mi sono detto: magari anche il popolo d’Israele, arrivato alle rive del Mar Rosso, avrà detto: “Qui non si può passare... non si può più andare avanti”, salvo poi riuscire ad andare dall’altra parte.

Questa è Risurrezione: saper lasciarsi guidare dalla luce anche in mezzo alle tenebre; credere alla verità e alla giustizia anche in mezzo a situazioni di menzogna e di ingiustizia; credere nella onestà anche là dove sembra esserci solo disonestà e corruzione.

La situazione del COVID-19 è sempre più allarmante: dall’inizio della pandemia i casi di positività al COVID sono più di 220.000 e 4.400 i morti. Rispetto ad altri paesi possono sembrare numeri relativamente bassi (anche se la popolazione del Paraguay supera di poco i 7.300.000 abitanti, pur essendo più grande dell’Italia, che di abitanti ne ha più di 60 milioni!). Il problema è che la situazione sanitaria del Paese non lascia molto tranquilli di fronte ad un aumento di casi in queste ultime settimane. La vaccinazione prosegue a rilento; tra lentezze burocratiche e la realtà della corruzione, la

situazione politica è sempre più “calda” arrivando, attraverso varie manifestazioni, a chiedere le dimissioni del Presidente Mario Abdo Benitez, sempre a causa della gestione della pandemia. Inoltre, stiamo vivendo l’inizio della campagna elettorale per scegliere i sindaci dei vari Comuni; prima ci saranno delle “votazioni interne” per decidere il candidato di un partito, là dove ci sono vari candidati appartenenti alle correnti interne dello stesso partito. Purtroppo, è una situazione che crea divisioni profonde anche all’interno delle comunità cristiane e delle stesse famiglie quando si sostiene un candidato non appoggiato magari da un altro membro della famiglia o della comunità.

C’è anche chi non viene più a Messa per non incontrarsi con la persona che sostiene un certo candidato. Tutto per scegliere, alla fine, “il meno peggio” tra persone che, invece di guardare al bene comune guardano al proprio interesse. La realtà della corruzione è molto grande anche perché, in queste campagne elettorali, si spendono moltissimi soldi per “comprare i voti” facendo regali, iniziando “opere pubbliche” che poi non vengono terminate... solo per attirare l’attenzione su di sé e “comprare” il voto! E poi? Normalmente... un disastro (anche se non mancano i casi di una amministrazione un po’ più attenta alle esigenze del popolo).

Quest’anno pastorale sta iniziando con la novità del ritorno in Italia di don Paolo Cargnin e l’arrivo, qui in Paraguay, di don Claudio Sartor (per la cronaca, “l’anno pastorale” qui inizia praticamente in marzo). Il 6 e il 7 marzo scorso la nostra “equipe missionaria” (io, assieme a don Claudio Sartor e alle cooperatrici Germana Gallina e Debora Niero), e con noi le tre parrocchie che accompagniamo qui nel sud del Paraguay (Laureles, Villalbín e Yabebyry), abbiamo vissuto un momento importante: il saluto a don Paolo Cargnin, l’accoglienza di don Claudio Sartor e la mia “nomina ufficiale” come parroco delle tre parrocchie (due settimane dopo c’è stata anche la nomina di don Claudio come vicario parrocchiale delle tre parrocchie).

Per me la nomina a parroco mi fa vivere certamente con una maggior responsabilità il mio essere qui, a servizio di questa chiesa locale di San Juan Bautista de las Misiones e, in specifico, in queste tre parrocchie, però sento che è una responsabilità condivisa con don Claudio, Debora e Germana (tra l’altro nominate dal vescovo Pedro, a fine novembre scorso, “cooperadora parroquial” riconoscendo anche in forma istituzionale il servizio di coordinazione pastorale delle cooperatrici nelle parrocchie di Villalbín e Yabebyry) e con i laici delle varie comunità.

In queste settimane stiamo iniziando questo cammino come nuova equipe, programmando le varie attività facendo lo slalom tra i continui cambi del protocollo sanitario e la pioggia... due variabili che cambiano con facilità le nostre programmazioni: il protocollo sanitario che una volta restringe e una volta riapre la possibilità di partecipare alle varie celebrazioni (questo fa aumentare l’incertezza e anche la paura tra la gente che con sempre maggior difficoltà esce di casa) e la pioggia che, se cade con una certa abbondanza, impedisce di arrivare in certe comunità per l’incontro con la gente e la celebrazione della Messa.

È una situazione che ha sempre chiesto, anche senza l’emergenza Covid e i vari protocolli sanitari, un buon spirito di adattamento e di elasticità perché le situazioni cambiano rapidamente. Questo fa sperimentare sulla propria pelle che tutto è guidato – anche se in forma non sempre comprensibile – da quella che chiamiamo “Provvidenza”. La nostra attitudine occidentale di programmare tutto per filo e per segno qui non funziona. Si può anche fare... ma con il rischio di vivere una continua frustrazione se, appunto, non cresce questa libertà di accettare che gli stessi ritmi della natura (in particolare la pioggia) possano condizionare il nostro agire quotidiano.

In questo contesto si vive in modo più chiaro l'essere – usando un'espressione di Santa Teresa di Calcutta – una “matita nelle mani di Dio”, il lasciarsi guidare da lui più che essere noi che pretendiamo di chiudere Dio stesso in schemi precostituiti, programmando tutto nei minimi dettagli. E la Provvidenza di Dio sempre è generosa nel riservare sorprese!

Continuando a vivere con la gioia pasquale questo tempo, camminando verso la Pentecoste, invio a tutti un grande saluto di cuore, chiedendo la vostra preghiera e promettendo la mia!

Ciao a tutti!

Don Lorenzo



INDICE

| | |
|---|----|
| Lettera ai Fratelli di Don Gigi | 3 |
| Il nostro modo di Evangelizzare | 5 |
| Riforma della Chiesa, “vexata quaestio” | 8 |
| In memoria: | |
| - Mons. Henri Teissier | 11 |
| - PF Antoine Chatelard | 15 |
| Don Lorenzo ci scrive dal Paraguay | 18 |



Padre mio,

mi abbandono a te,
fa di me ciò che ti piace.

Qualunque cosa tu faccia di me, Ti ringrazio.
Sono pronto a tutto, accetto tutto.
purché la tua volontà si compia in me,
e in tutte le tue creature.
Non desidero altro, mio Dio.

depongo la mia anima nelle tue mani
Te la dono mio Dio,
con tutto l'amore del mio cuore
perché ti amo,
ed è per me un'esigenza d'amore
di donarmi, il rimettermi
nelle tue mani senza misura
con una fiducia infinita
perché Tu sei il

Padre mio.

***A causa di Gesù
e del Vangelo
Per essere fratelli
di tutti gli uomini
Abbandonandoci
al Padre
Nel cuore del mondo
e della Chiesa
Nello spirito di
fratel Carlo***